

VIRGILIO MARZOT

USURA IERI USURA OGGI*

Prima di affrontare il tema dell'usura, sarà utile fare una breve precisazione terminologica.

Il vocabolo «usura» ha assunto nel corso dei secoli significati tanto diversi, quasi antitetici, e l'avventura semantica e ideologica del termine è certo una delle più interessanti della storia del pensiero socio-economico.

Mentre oggi la parola «usura» suscita reazioni negative, sentimenti di ostilità e di riprovazione, il suo primitivo significato non aveva nulla di spregiativo.

L'etimo latino del vocabolo deriva dal verbo *utor – usus*, indicando semplicemente l'uso di qualche cosa: il termine lo troviamo, sia nel diritto romano sia nel diritto canonico del Medioevo, per indicare semplicemente il corrispettivo chiesto dal proprietario di un bene a colui al quale ne aveva concesso l'uso. L'interesse, in altre parole, da percepire in base a specifiche stipulazioni per l'uso del denaro.

In Cicerone, Cornelio Nepote, Seneca abbiamo il senso originario di usura. Citiamo Seneca: «ingratus est qui beneficium reddit sine usura». Né va dimenticato che usura divenne nel tempo sinonimo di *foenus*, e qui emerge il concetto di «fecondità» del capitale prestato.

Solo nel tardo Medioevo ci furono le riprovazioni morali dei Padri della Chiesa sul fenomeno che ledeva il precetto della carità, e allora il termine «usura» assunse il suo significato negativo.

Ma veniamo alla storia dell'usura, storia che è antichissima se si pon mente che le prime disposizioni di legge contro la pratica dell'usura risalgono alle antiche civiltà dell'India e della Mesopotamia; il codice di Hammurabi conteneva norme per regolare il tasso d'interesse e quindi per frenare gli usurai e i creditori e per aiutare i debitori. Nelle società primitive il prestito di beni era praticato per lo più allo scopo di far fronte ai bisogni impellenti del richiedente e non già per finanziare attività economiche o imprese, e per consuetudine riceverne la

* Conferenza tenuta il 31 gennaio 1997 nell'Odeco Olimpico.

restituzione, spesso in natura, senza compenso alcuno.

Tra i passi della Bibbia nei quali vi è un chiaro riferimento all'usura citiamo innanzi tutto il libro dell'Esodo: «Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usurario: voi non dovete imporgli alcun interesse». Nel Levitico, poi, così come nel Deuteronomio, è esplicita la proibizione di pretendere interessi o utili, anche se questo si riferisce in modo particolare al fratello che è in miseria. Altri passi rafforzativi li troviamo nei libri Neemia, nei Salmi, nei Proverbi, in Geremia e in Ezechiele. Quest'ultimo, apostrofando la città di Gerusalemme, dice «In te si ricevono doni per spargere il sangue, tu presti a interessi e a usura, spogli con la violenza il tuo prossimo e di me ti dimentichi».

Il tema viene preso in considerazione anche in almeno due passi dei Vangeli, quelli di Matteo e di Luca nei quali il cristiano viene esortato non solo a concedere prestiti in denaro, ma a farlo senza speranza di riceverne mercede. «Benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi quia ipse benignus est super ingratos et malos»: così Matteo nel discorso della montagna.

Della celebre parabola dei talenti, ci furono nel tempo varie interpretazioni che potrebbero sembrare contraddire al principio di illiceità di ogni forma di prestito oneroso. Tuttavia si deve considerare che nello spirito della parabola l'Evangelista ha privilegiato il valore simbolico della parola talento, un dono di Dio all'uomo, una dote naturale da saper sfruttare. Siamo, dunque, nel campo del pensiero etico e non in quello della dottrina economica.

Su questa linea si trovano *in primis* s. Tommaso d'Aquino e sant'Ambrogio, per i quali – come dicevamo – il messaggio riferito dagli Apostoli è un messaggio di amore e di perdono. «Dare per amore del Signore al povero, il cui atto è dono ed è prestito: dono perché “dispera” di recuperare, usura per la liberalità del Signore che restituisce a lui, e poco nel povero ricevendo, per Lui renderà molto, poiché chi ha misericordia del povero, dà a usura a Dio». Questa è l'interpretazione data da san Basilio sui messaggi di amore universale nei Vangeli di Matteo e di Luca.

I Padri della Chiesa, i Concili e i teologi dell'alto Medioevo furono molto severi nel condannare l'usura. Numerose e interessanti sarebbero le citazioni, che per altro ci porterebbero lontano.

Concludendo, teniamo presente che i Padri della Chiesa, sia greci che latini, hanno condannato l'usura nella sua onerosità e gravità e praticata verso i poveri. Usura per loro era chiedere il doppio, il triplo del capitale prestato. Sant'Ambrogio precisa: come avrebbe potuto restituire il doppio chi non aveva neppure il capitale?

E dal Concilio di Nicea vengono precisazioni sul mestiere di usu-

raio dove le disposizioni emanate parlavano di usura dell'ordine del 50%. Anche gli altri Concili di Arles, Cartagine, Tours, Tarragona, Cluny proibiscono tassi dell'ordine del 50 e del 100%. Si vietava dunque l'usura, ma non l'interesse.

Un breve accenno sull'usura nel mondo classico. Nella Grecia antica Platone ed Aristotele, ad esempio, non si discostarono troppo da una valutazione negativa del carattere dell'usura.

Se ci riferiamo poi alla legislazione romana, dobbiamo sapere che gli usurai erano considerati peggio dei ladri: Marco Porzio Catone scrive che la legge comminava loro una pena pari al doppio di quella stabilita per i ladri: «Quanto peiorem civem estimaverunt feneratorum, quam furem».

Alcune parole per il Basso Medioevo: il nuovo millennio, contrassegnato dal timore dell'imminente fine del mondo, presenta una forte ripresa dello spirito religioso e un rigurgito di superstizioni: nasce l'Europa dei castelli, ma anche quella delle abbazie e delle chiese, con l'instaurazione del sistema feudale, che, nonostante le sue ingiustizie, reca alla povera gente un certo grado di sicurezza.

Dopo il 1000, fra i peggiori peccati per il cristiano c'è anche l'usura; e le armi principali che la Chiesa impiega nella lotta contro questo male sono i decreti dei suoi Concili e le decretali dei Papi.

Quasi tutti i Concili dell'epoca, il Laterano II, il III, il IV, il Concilio di Lione, quello di Vienne, condannano la pratica dell'usura e puniscono gli usurai. Il sorgere improvviso dell'economia monetaria minaccia gli antichi valori cristiani.

Accennavamo alla raccolta di decreti e di decretali ad opera dei canonisti, opera svolta da un pontefice, un cardinale, un vescovo o anche un semplice frate.

Citiamo Graziano, monaco camaldolense, considerato il padre del diritto canonico. Nella sua opera nota come *Decreta Gratiani* la prima parte del *corpus* delle leggi della Chiesa porta la famosa definizione dell'usura: «Tutto ciò che si esige in aggiunta al capitale è usura».

Papa Alessandro III afferma che non è lecito richiedere il pagamento di interessi.

Tuttavia, riprendendo l'eccezione fatta da sant'Ambrogio, è permesso ai laici prestare denaro a interesse ai nemici della Chiesa (maomettani, eretici, ecc) allo scopo di arrecare loro un danno.

Ricordiamo ancora Gregorio IX, Bonifacio VIII (il papa che Dante mette in lista d'attesa tra i simoniaci della terza bolgia dell'ottavo cerchio del suo *Inferno*) e Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi. Papa Fieschi – ottimo giurista – sostiene che l'usura dev'essere proibita per-

ché, secondo lui, se fosse ammessa ne conseguirebbe ogni sorta di mali, particolarmente quello dell'abbandono del lavoro dei campi e delle piccole attività artigianali. Questa è la minaccia che incombe sull'ordine economico e sociale del mondo intero. (Pensiamo al ruolo del denaro in quei tempi di guerre, di cavalieri da ricompensare, di mercenari da assoldare, ecc.).

Da ultimo nominiamo san Bonaventura da Bagnoregio, il quale pure condanna senza possibilità di eccezioni l'usura; non senza dimenticare che per il *doctor seraphicus* la proprietà privata è una conseguenza del peccato originale.

Il rigorismo teologico di san Tommaso d'Aquino ha avuto un enorme influsso sui pensatori, religiosi e laici, che lo seguirono nel tempo. San Tommaso nella *Summa theologiae* tra le molte questioni trattate, dedica ampio spazio all'annoso problema della natura e della liceità dell'usura. Egli precisa che «nummus non parit nummos», cioè il denaro non partorisce denaro, e pertanto ogni forma di usura è da condannare recisamente come innaturale e quindi peccaminosa. Tuttavia l'Aquinate fa nette distinzioni tra il prestito oneroso, cioè l'usura, e altri negozi giuridici e operazioni finanziarie. Queste ipotesi meriterebbero di essere approfondite: ci limitiamo a riportare il giudizio espresso dallo studioso Oscar Nuccio, il quale così precisa: «Il pensiero del Domenicano non si presta mai ad equivoci: egli discrimina con rigore tra atti "economici" leciti ed atti illeciti: i secondi tutti quelli del *negotiator* operante per il conseguimento del profitto; i primi propri dell'attività "autarchica" di sussistenza».

Dopo aver accennato al tema della predicazione di massa indirizzata ai laici, strumento ideato e raffinato dall'azione concorde di tutti gli Ordini Mendicanti a partire dai primi del XIII secolo, dopo aver citato i grandi predicatori antifeneratizi, quali Giordano da Rivalto, san Bernardino da Siena, sant'Antonino da Firenze, il beato Bernardino da Feltre, possiamo concludere che a tutto il Quattrocento pressoché tutti i giudizi sull'usura sono negativi.

Ritorna sempre il concetto espresso anche da san Tommaso, quello cioè degli usurai «ladri di tempo». L'usuraio infatti esige un compenso per il tempo che intercorre tra la concessione del prestito e la restituzione del denaro; ma il tempo non è cosa dell'uomo, bensì di Dio, e «vendendolo» l'usuraio commette un'altra colpa verso Dio, al quale, per così dire, lo ruba.

Trattando dell'usura nel Basso Medioevo, abbiamo anche visto che i prestiti ad interesse si rendono sempre più necessari nella pratica

mercantile per finanziare il commercio. È innegabile che, pur restando fermi i divieti della Chiesa, viene riconosciuto il diritto del prestatore a ricevere un interesse per il suo capitale, specialmente quando maggiore era il rischio di perderlo, come di fatto accadeva nel caso di prestiti fatti a signori feudali e a sovrani.

Nostri giuristi laici o civilisti in questo periodo, dando prova di autonomia rispetto al pensiero dei canonisti, hanno trattato la materia dell'usura. Facciamo riferimento a Irnerio, il quale ha sostenuto la liceità dell'interesse affermando: «È pertanto giusto che, siccome qualcuno fa uso del mio denaro, io ne possa ricevere un compenso o vantaggio che dicesi interesse». Anche Bulgaro, allievo di Irnerio e sostenitore della laicità del diritto, definisce l'interesse «un naturale profitto», «una naturale proiezione del capitale». Come si vede, è una grande lezione «laica» che in qualche modo negava la polemica canonistica sulla «sterilità della moneta».

Ricordiamo ancora Accursio, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi e, più vicino a noi, Marsilio da Padova. Quest'ultimo ha proclamato la piena autonomia del diritto civile rispetto al diritto canonico.

Non va peraltro dimenticato che non tutto il pensiero laico è schierato da una sola parte: vi sono anche personaggi di rilievo che invitano ad evitare, se non proprio a condannare, il prestito ad interesse; e ciò non tanto per motivi di ortodossia religiosa, quanto per utilitaristiche ragioni di convenienza economica.

Bisognerebbe ora tracciare una storia del popolo ebraico, ma ritengo che se ne abbia ampia conoscenza.

Non si possono negare le ragioni di filosofi, giuristi, Padri della Chiesa, ma non si può neppure dimenticare che dopo l'anno Mille riprendono con vigore le contese territoriali tra i potentati dell'epoca (Francia, Inghilterra e Impero Tedesco, con la conseguente necessità del miglioramento di armi e armature che vedono scomparire nella loro fabbricazione materiali poveri quali il legno ed il cuoio per essere sostituiti dai metalli.

È il re o il feudatario il primo ad avvertire la necessità di una maggiore liquidità di danaro per far fronte all'ammodernamento degli armamenti, e che integrerà le entrate provenienti da tasse e balzelli con danaro a prestito.

È inevitabile allora che la storia del prestito ad interesse incroci la storia delle comunità ebraiche presenti nell'Europa del Basso Medioevo: la Chiesa non permetteva ai cattolici di concedere prestiti con applicazione di interesse e nello stesso tempo agli ebrei non era consentito svolgere attività artigianali o commerciali o professionali con l'eccezione del commercio di cose usate. Di qui la necessità di disporre di danaro per poter far fronte alle periodiche rappsaglie nei loro

confronti li porta ad infrangere le leggi del Vecchio Testamento dianzi citate.

Non si può infatti dimenticare che periodicamente le comunità ebraiche venivano espulse dallo stato nel quale risiedevano, con l'imperativo di portare con sé solo ciò che potevano trasportare, abbandonando sul posto ogni altro avere.

Una dura sorte, questa, che si è protratta sino alla Rivoluzione francese e che ha fornito ai potenti in molteplici occasioni, con la giustificazione di aderire al furore del popolo e all'ira della Chiesa, di avere un pratico sistema di estinzione dei debiti contratti.

Quindi è di questi tempi l'identificazione della figura dell'usuraio con l'ebreo, ma è bene precisare che gli ebrei si occuparono di prestiti di modesta entità, o meglio di entità proporzionale alle dimensioni della comunità, dato che il denaro impiegato in queste operazioni non apparteneva ad un singolo, ma erano le risorse di tutti i nuclei familiari che erano messe a profitto.

Operazioni di maggior importanza vedevano nella funzione di prestatori i grandi mercanti cristiani, soprattutto italiani, i banchieri lombardi, di Firenze, Siena, Lucca. Di fatto gli ebrei non furono banchieri se non dopo la Rivoluzione francese.

Se lo sguardo sulle comunità ebraiche del Basso Medioevo in generale ci fornisce un'immagine di vita ricca di disagi, limitazioni, pericoli, è interessante citare *Gli ebrei del Papa* (è uno studio degno di attenzione dello storico di Avignone Renè Moulinas).

Il papato, nella persona di Gregorio X, acquisì definitivamente nel 1272 la sovranità del Marchesato di Provenza che da questa data venne governato direttamente dal pontefice o da un legato pontificio.

Papi ed antipapi si susseguirono in Avignone dal 1305 al 1377, ma instaurarono una amministrazione illuminata che consentì alle numerose comunità ebraiche della zona di condurre un'esistenza niente affatto differente da quella dei cristiani: esercitando tutte le attività artigianali, professionali e commerciali senza alcuna limitazione. Nel 1358 209 capi famiglia ebrei di Avignone furono invitati come gli altri a giurare fedeltà al sovrano pontefice: si impegnarono quindi a rispettare le leggi della città, ma godettero dello stesso trattamento riservato ai cristiani in ordine ai loro diritti legali.

Il Marchesato di Provenza era un'isola felice nella quale trovarono rifugio oltre 10.000 ebrei quando, nel 1306, Filippo il Bello espulse da tutti i suoi domini la popolazione ebraica, e tale rimase sino alla fine del XV secolo.

Anche in questo territorio gli ebrei esercitarono l'usura, ma la possibilità di dedicarsi ad altre attività la rese secondaria.

Quindi potremmo dire che l'ebreo fu sì usuraio, ma più per neces-

sità che per vocazione: danaro e gioielli erano indispensabili in un'epoca in cui i re, per rimpinguare le casse del tesoro, periodicamente espellevano e richiamavano gli ebrei. Ogni espulsione equivaleva ad una spoliatura ed ogni richiamo era condizionato dal pagamento di un pesante pedaggio d'ingresso.

Nel Medioevo, dunque, l'ebreo era considerato quasi un reietto. La gente ignorante e superstiziosa vedeva in lui anche l'autore di orrendi misfatti; per la nostra provincia di Vicenza possiamo ricordare la famosa leggenda del delitto del beato Lorenzino da Marostica!

La verità è che l'ebreo era detestato soprattutto perché usuraio; ed essere usuraio a quel tempo non era certo comodo, in quanto Chiesa e Stato, salvo eccezioni, erano contro di lui.

Resta infine da precisare che non sempre gli ebrei applicavano tassi alti: a Venezia essi oscillavano fra il 5 e l'8%, ma in Austria verso la metà del XIII secolo si arrivava al 74%, in Francia ed in Inghilterra circa al 33%. Allorquando gli stessi re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra prendevano denaro a prestito dagli ebrei per le varie guerre, le crociate, ecc., imponevano loro pesanti taglieggiamenti, sotto forma di tassa sugli interessi percepiti, cosicché si instaurava un circolo vizioso di continui rialzi dei tassi d'interesse.

Nell'opera *L'uomo medioevale* curata da Jacques Le Goff, ci interessa in particolare lo studio del russo Aron Gurevič che approfondisce il mondo dei mercanti e ne evidenzia in modo particolare l'usura.

Negli *exempla*, cioè nei brevi racconti inclusi nelle prediche e mutuati dal folklore o dalla letteratura, l'usuraio viene descritto come un mostro morale, nemico di Dio, della natura e dell'uomo. Prima di tutto perché «non esiste un altro peccato che non conceda mai un po' di riposo: gli adulteri, i libertini, gli assassini, i bestemmiatori si stancano dei loro peccati, mentre l'usuraio continua a ricevere senza interruzioni il profitto. Con la sua attività egli nega il normale avvicendamento del lavoro e del riposo».

Nei predicatori dell'epoca la foga accusatoria contro l'usura è senza limiti. Il francescano tedesco Bertoldo di Ratisbona usava queste appassionate parole: «Tu puoi ricevere la croce dal Papa, attraversare il mare, combattere contro i pagani, conquistare il Sacro Sepolcro e morire per la causa di Dio e persino essere sepolto nel Sacro Sepolcro, eppure, nonostante tutta la tua santità, la tua anima è perduta». Poiché nulla può salvare l'usuraio se non il risarcimento completo, fino all'ultimo soldo, del danno da lui inferto.

Su queste premesse va inserita la predicazione nel nostro Paese di Domenicani e Francescani, la loro avversione principalmente contro gli ebrei, una predicazione dunque anti-semitica e anti-usura.

Già nella prima metà del Quattrocento erano ricominciate in Italia le espulsioni e le persecuzioni degli ebrei. A Milano nel 1443, Brescia nel 1478, Bergamo nel 1479, Bassano nel 1481, Vicenza e Parma nel 1486. Era il trionfo dei Francescani: essi, per aiutare la gente più umile perseguitata dall'usura, fecero nascere «la banca dei poveri», e quindi i primi Monti di Pietà.

Si iniziò con il prestare piccole somme senza interesse alcuno, passando poi a interessi molto modesti, considerata soprattutto la necessità di provvedere al mantenimento del personale. L'argomento è stato oggetto di grandi dibattiti e va ricordato al proposito il beato Marco da Montegallo, fondatore del vicentino Monte di Pietà, il primo istituito in una città veneta.

Sulla evoluzione dei Monti di Pietà non ritengo di soffermarmi oltre, non perché non rappresentino un'importante pagina nella storia del nostro Paese, ma perché su questo tema ci siamo intrattenuti qualche anno fa e perché recentissimamente fu presentata da Gabriele De Rosa la pubblicazione voluta dalla Fondazione Monte di Pietà di Vicenza e curata da Francesca Lomastro in occasione del 500° anniversario della morte del beato Marco da Montegallo.

Va detto, comunque, per tanti che ancor oggi lo ignorano, che l'attività dei Monti è tuttora esercitata, ampliata anzi con il passar del tempo, rimedio prezioso per migliaia di persone. Il pegno infatti va considerato come un peculiare servizio del mondo creditizio, l'unica operazione creditizia che non prevede un esame di meritevolezza nei confronti del cliente, a tassi di mercato e sotto la vigilanza della Banca d'Italia.

Un dato reso noto dall'Associazione Istituti di Credito su Pegno è quanto mai significativo: 1.900 miliardi erogati nel 1995 da 54 Istituti italiani. Se prendiamo in esame il Monte di Vicenza, da un anno ceduto in gestione alla Cassa di Risparmio di Vicenza-Verona-Belluno-Ancona, dopo la costituzione secondo la Legge Amato di una S.p.A. e di una Fondazione, cosa che ha consentito di conservare al mondo vicentino l'intero patrimonio, dobbiamo far notare che l'andamento del pegno è da anni in continua ascesa: il numero di clienti è stimato in circa 3.000, mentre è ancor più significativo l'aumento del 39,4% delle sovvenzioni nell'ultimo anno, che passano da circa 2 miliardi e 800 milioni a quasi 4 miliardi.

Anche questa attività costituisce – è ovvio – un'importante argine contro l'usura per importi di modesta e media entità.

Merita ancora di essere citata l'iniziativa del gesuita padre Massimo Rastrelli che, anticipando a Napoli la legge nazionale, sin dal 1992 ha costituito la Fondazione San Giuseppe Moscati che agisce, attraverso donazioni, quale fondo di solidarietà anti-usura.

A tutt'oggi la Fondazione di padre Rastrelli ha garantito 412 prestiti ed ha impegnato 3 miliardi di lire a garanzia di 5 miliardi e 200 milioni di prestiti.

Altre diocesi – Torino, Roma e Bari – hanno creato fondi di solidarietà.

Nel Seicento e nel Settecento si ebbero non poche discussioni sulla liceità o meno dell'interesse finanziario.

Epoche di crisi, di mortalità, ma anche di enormi scoperte scientifiche, epoche di letterati ed artisti: uno scontro tra il nuovo e il vecchio.

Nel mondo degli affari si condanna l'usura, si chiede un controllo dei tassi d'interesse.

In Inghilterra, in Francia, nei paesi europei di religione protestante ed in quelli cattolici la controversia sull'usura continua. Uomini «moderni» si affacciano alla storia: in Italia Doria, Montanari, Beccaria, Maffei.

E i famosi americani Benjamin Franklin e Adam Smith inaugurarono un periodo in cui si cerca di limitare il credito a interesse al solo credito professionale e d'investimento.

La Rivoluzione francese porrà fine ad un'epoca anche nel campo dell'economia. Giungeremo all'Ottocento con il Codice Napoleonico del 1804 (in gran parte successivamente recepito anche in Italia) per avere un decisivo riconoscimento dell'interesse finanziario, approvato dalla Chiesa cattolica che ora condanna soltanto i tassi usurari.

Approdati così ai nostri giorni, ci si chiede se l'usura è un fenomeno superato o se essa si annida ancora nell'animo dell'uomo del Duemila.

È constatato che il passare degli anni non ha purtroppo eliminato questa piaga, si deve affermare che essa è anzi dilagata in Italia in modo pauroso.

Allora una domanda sorge spontanea: quanto può essere grande ai giorni nostri il mercato dell'usura?

Gli allarmi anti-usura di cui si parla spesso sulla stampa hanno veramente fondamento? Esistono statistiche o calcoli che diano una risposta a questo quesito?

L'attenzione del cittadino è stata richiamata più volte dai *media* sull'argomento, ma ritengo che da molte persone l'usura sia oggi ignorata, o quanto meno non esattamente conosciuta nella sua entità.

Approfondite ricerche e conseguenti valutazioni quantitative sul numero delle vittime dell'usura (potenziali e reali) e sul giro di affari relativo ad essa in Italia sono state compiute dalla Banca d'Italia, dalla

Guardia di Finanza, dalla Magistratura, da Ministeri e da organizzazioni varie. Il giro d'affari che queste ricerche ha evidenziato si aggira fra i 7 e gli 8.000 miliardi.

Come si vede, il fenomeno ha raggiunto dimensioni ragguardevoli, anche se queste sono di difficile quantificazione. Non solo, ma la metodologia usata dalle diverse indagini non offre sicura affidabilità delle stime e della loro comparabilità.

Va ancora premesso che l'usura si pone oggi quale reato strumentale rispondente ad un progetto di matrice criminale: ci riferiamo all'usura mafiosa, che sconfina nell'estorsione e può essere persino fonte di morte (omicidio - suicidio). Anche di riciclaggio di denaro sporco si deve parlare, malgrado la vigente legge anti-riciclaggio (la 328 del 1993).

In un recente lavoro del Gruppo Bancario San Paolo si afferma a ragione che tra le cause di questo male vi è anche «la nostra società, spesso portatrice di valori negativi che isolano chi è debole e solo e, per contro, esaltano chi è forte, astuto, vincente». Di conseguenza, su questa diagnosi, viene spontaneo auspicare un nuovo progetto di società più giusta, più trasparente e più disponibile alla solidarietà.

In un quaderno del Servizio Studi della Banca d'Italia è stato pubblicato (dicembre 1995) un interessante studio dell'economista Luigi Guiso il quale si è proposto di «calcolare» l'entità del mercato dell'usura.

Il Guiso indica una stima della dimensione potenziale (più affidabile) e di quella effettiva (più aleatoria) del mercato del credito a usura in Italia.

A fondamento del calcolo l'autore pone come ipotesi – «ragionevole ma non verificabile» – che prima di recarsi da un usuraio il prenditore tenti di ottenere credito sul mercato ufficiale. L'esame quindi fa riferimento al numero di famiglie interessate e respinte dal mercato legale: 223.000 nel 1987 e 660.000 nel 1993. Se ne deduce quindi che il volume di prestiti potenzialmente erogato nel mercato illegale sarebbe stato di circa 2.300 miliardi nel 1987 e 7.600 nel 1993. La dimensione effettiva del mercato è intorno alla metà di quella potenziale.

Tenendo ovvia la reticenza delle persone coinvolte, emerge la difficoltà di quantificare la dimensione del credito ad usura, sia nella domanda che nell'offerta.

Da un potenziale volume di credito erogato si passa alla conferma di quel 20% circa di famiglie che dal mercato ufficiale sarebbero costrette a passare a quello illegale: i casi a rischio sarebbero oltre 300.000. Viene quindi considerato elevatissimo il costo del debito nel mondo del mercato illegale che, in ragione annua, non è inferiore al 60% salendo al 150% per cifre modeste e anche, in numerosi casi, al 200%.

I confini potenziali che si deducono dai vari calcoli sono coerenti con i segnali che provengono dalla pubblica opinione. È irrisorio il numero di reati denunciati, comunque raddoppiato nel 1993 (884 contro i 421 dell'anno precedente).

Seguendo altri percorsi metodologici, viene ricordato che 9 milioni di Italiani sono esclusi dal credito bancario perché protestati; se facciamo ricorso alla «indagine sugli investimenti delle imprese manifatturiere» ci avviciniamo a circa 600.000 famiglie che nel 1993 hanno avuto un rifiuto del credito; oltre la metà di queste potrebbe aver fatto ricorso a usurai. Altre ricerche riferiscono che il mercato dell'usura darebbe lavoro a circa 40.000 persone (di cui 5.000 appartenenti alla criminalità organizzata), con un giro di affari di circa 103.000 miliardi l'anno, che amministrano circa 880.000 «posizioni debitorie» localizzate soprattutto nelle grandi città ed in particolare nell'Italia centro-meridionale.

Come si presenta l'usura nell'odierna legislazione italiana?

Dobbiamo ricordare innanzitutto che il Codice penale italiano si occupa del reato d'usura all'art. 644 e all'art. 644 bis: il primo colpisce l'usura diretta e indiretta, il secondo la cosiddetta usura impropria.

È noto che i continui allarmi dell'opinione pubblica e la constatazione dell'insufficienza dello strumento legislativo esistente per lottare contro l'usura hanno finalmente accelerato l'*iter* parlamentare di approvazione di una specifica legge, la 108 del 7 marzo 1996.

Le nuove disposizioni non distinguono più l'usura fra propria e impropria, superando lo scoglio precedente, quello cioè della difficoltà economica della vittima quale presupposto oggettivo del reato.

Nella ristesa dell'art. 644, oltre all'eliminazione dello stato di bisogno, si è conseguentemente provveduto in ordine alla condotta di chi approfitta di quella situazione imponendo interessi eccessivi.

Riportando un commento del «Sole-24 Ore» viene così precisata la nuova figura penale dell'usura: «È sufficiente a integrare l'illecito la presenza, nell'ambito di una qualsiasi operazione a carattere finanziario (o comunque apprezzabile economicamente), di una sproporzione significativa tra i corrispettivi promessi o dati e la prestazione di denaro o altre utilità». Vengono elevate anche le pene per gli usurai, che rischieranno ora da uno a sei anni di carcere e una multa da 6 a 30 milioni.

Con la nuova legge vengono istituiti due appositi fondi: il primo di «solidarietà per le vittime di usura», il secondo «per la prevenzione del fenomeno dell'usura» attraverso l'agevolazione del credito.

Nei giorni scorsi il Consiglio dei Ministri ha varato due regolamenti di attuazione della Legge 108/96 relativi ai due fondi. Il primo fondo

(art. 14: fondo di solidarietà) interviene attraverso l'erogazione di mutui senza interessi. La gestione è affidata al Ministero dell'Interno, dove già è attivo il fondo anti-racket. L'importo del mutuo è commisurato al danno subito dalla vittima degli usurai, che viene determinato in base alla differenza tra quanto pagato, a titolo di interessi, agli strozzini e l'importo risultante dall'applicazione del «tasso-soglia», la cui individuazione è demandata ad un altro regolamento, che ancora manca.

Su questo ultimo punto va sottolineato tuttavia che Governo, ABI, Bankitalia si sono sempre dichiarati contrari alla fissazione di un tasso da considerare automaticamente usuraio.

Il secondo regolamento di attuazione dell'art. 15 della Legge 108 prevede le regole per il funzionamento del fondo anti-usura (fondo di prevenzione). Detto fondo ha il compito di erogare il 70% dei contributi a favore di fondi speciali costituiti da Consorzi o Cooperative di garanzia collettiva (cosiddetti CONFIDI) e il restante 30% alle Fondazioni e Associazioni impegnate nella lotta all'usura.

Concludendo sul punto, si riconosce che la nuova legge, fatta riserva di vederne la concreta attuazione, costituisce indubbiamente un rilevante passo innanzi della legge italiana, rispondendo infatti ad un'esigenza diffusa ed a un problema – come sappiamo – molto sentito e reale.

Importanti novità nella Legge 108 vengono introdotte anche in materia di «protesti», tracciando una nuova figura della riabilitazione resa nota con la pubblicazione sul «Bollettino dei protesti». Essa viene subordinata, trascorso un anno dalla levata del protesto, all'avvenuto adempimento dell'obbligazione e all'assenza di ulteriori protesti nel periodo intermedio. Citando ancora una nota del «Sole-24 Ore», si deve osservare che «considerato che il protesto costituisce uno dei ricorrenti motivi di restrizione del credito bancario, l'innovazione può concorrere a prevenire, nel caso di operatori incorsi in modo episodico nel protesto, i rischi di deterioramento dei rapporti bancari e delle conseguenti opzioni per il prestito usuraio».

Da ultimo accenniamo alla nuova disciplina delle attività di mediazione finanziaria, riservata ora ai soli soggetti qualificati e iscritti in un apposito Albo.

Sempre rimanendo nelle considerazioni conclusive e facendo riferimento ad un interessante studio riportato su «La Civiltà cattolica», vanno evidenziate le esigenze del mercato, che non sono sempre conciliabili con quelle delle necessità delle famiglie o delle imprese.

«Se da un lato va combattuta la disumanità di chi approfitta della situazione di necessità della vittima, dall'altro il tasso d'interesse molto

elevato è spesso proprio dovuto al rischio insito in operazioni di prestito a persone o imprese che non offrono garanzie sufficienti. Ma va evitata la drastica contrapposizione tra chi ritiene che la responsabilità sia interamente dell'inaffidabilità delle persone che ricorrono all'usura e chi pensa che tutte le responsabilità siano del sistema bancario, eccessivamente oneroso e preoccupato solo dei propri profitti, pure necessari in un'impresa che gestisce denaro non proprio». L'usura va perciò combattuta non soltanto sul versante dell'offerta, ma anche su quello della domanda: eliminare dunque per quanto possibile le ragioni per cui una persona è costretta a rivolgersi a uno strozzino. Prevenzione, quindi, ma anche un'opera continua sul «livello di vita» che molte persone non tengono in considerazione.

Sul versante del sistema bancario possiamo citare il Codice di comportamento del settore bancario e finanziario presentato lo scorso anno dall'ABI, strumento per attuare migliori rapporti tra il sistema bancario e la propria clientela.

In conclusione, coloro che hanno trattato il tema dell'usura non trascurano di far riferimento anche a scrittori, poeti e pensatori che nei secoli hanno infierito contro l'usura, da Boccaccio a Sacchetti, da Charles Dickens a Dostoevskij, da Shakespeare a Ezra Pound. Ci soffermiamo soltanto sul nostro Dante che nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno colloca un gruppo di dannati puniti con la pena degradante delle sabbie infuocate e delle fiamme che piovono dall'alto. Il Poeta resta eccezionalmente impassibile, non fa nomi, ma si limita a chiamare questi usurai «anime basse» e «gente mesta». Dante non conosce tentennamenti e il suo disprezzo è totale. Virgilio, rivolgendosi al Poeta, dice che l'usura offende la divina bontade:

E perché l'usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch'in altro pon la spene
(*Inf.* XI 109-11)